

nel XIX secolo non sono più semplici unità politiche, ma nazioni, collettività rese omogenee grazie a un'ideologia pervasiva e totalizzante e attraverso il ricorso sistematico alla violenza (per attuare appunto questa omogeneità): la nazione diventa la vera nuova depositaria della sovranità. Il successo trionfale del principio di autodeterminazione che seguì e che sarà elevato dopo il primo conflitto mondiale a principio della vita internazionale in via, secondo certo idealismo di stampo irenistico, di progressiva democratizzazione, discende quasi logicamente da questo presupposto: i popoli (leggi gruppi etnici) senza Stato (senza cioè indipendenza politica) sono nazioni in potenza e in quanto tali titolari a pieno diritto del privilegio della *statehood*. È questa svolta che trasformò la politica interstatale in politica inter-nazionale. Il vicario statale quale tramite per il dialogo/scontro tra popoli.

Che cosa ne sarà dunque dello Stato? Lo Stato è ancora elemento profondamente radicato nell'esperienza giuridico-politica dell'Occidente. Lo Stato è un'idea sorta per dare risposta ad un problema: è il risultato della guerra per evitarla. Nato per gestire la morte, finisce ad amministrare la vita: da *necessitas pacis a defensor pacis*. Oggi, invece, lo Stato sembra sempre più ridotto a una prestazione, conseguenza dell'ipertrofia che ha subito a causa del processo di progressiva e inarrestabile differenziazione delle società complesse. Che cosa sostituirà lo Stato? Probabilmente lo Stato *moderno*.

[Luca Bellocchio]

ETHAN B. KAPSTEIN E MICHAEL MASTANDUNO (a cura di), *Unipolar Politics. Realism and State Strategies after the Cold War*, New York, Columbia University Press, 1999, pp. X-525, Isbn 0-231-11309-9 (pbk).

Le tradizioni di ricerca sorte nell'alveo del paradigma realista delle relazioni internazionali hanno tradizionalmente rispecchiato tendenze e contraddizioni di fondo di quel mondo che, di volta in volta, hanno cercato di descrivere. Una sorta di sistematica irruzione del tempo nel gioco teorico di ascendenza realista. E il volume qui presentato non fa eccezione. L'attuale sistema internazionale presenta connotati evidenti di unipolarismo, e allora ecco i chierici di turno del credo realista lanciarsi a descriverne pregi e virtù. Nel torno del ragionamento realista, ormai, l'unipolarismo è un destino *manifesto* e inesorabile.

Inizialmente diffidenti verso questo nuovo assetto del sistema internazionale per via dei timori legati a probabili stretching imperiali che avrebbero portato il sistema statunitense alla crisi fiscale, gli adepti di Morgenthau e Waltz, orfani della splendida geometria del bipolarismo, hanno cominciato a vedere nella costituzione di un sistema in-

ternazionale ancora più semplice – quale un sistema unipolare promette di essere – una ghiotta occasione per ritrovare la perduta parsimonia teorica del realismo e ricominciare a spiegare e prevedere tutto.

Kirschner, ignaro o noncurante del fatto che il collasso della pace bipolare ha comportato soprattutto crisi epocale della prevedibilità, abbozza cinque futuribili: bellicosità della Cina in aumento, rafforzamento dello Stato-nazione, declino della cooperazione economica tra paesi avanzati, collasso del processo di unificazione europea causa mancanza di una minaccia esterna *a là* *Urss*, trionfo di un regionalismo economico di stampo mercantilista e propulsore di frammentazioni politiche. Più che di previsioni, bisognerebbe parlare di visioni dell'esistente.

La dimensione istituzionale della convivenza internazionale viene dagli autori ridotta al semplice aspetto organizzativo, e cioè all'Onu, all'Omc, alla Ue, alla Nato e simili, con annessa consueta constatazione circa la convenienza per lo Stato-nazione di appoggiarvisi, sostenendole. È solo nel saggio di Deudney e Ikenberry che l'attenzione pare volgersi su quell'insieme di pratiche consolidate (e per ciò scontate) della convivenza internazionale senza le quali le varie organizzazioni internazionali non potrebbero funzionare e nemmeno esistere. Senza istituzioni perno come la sovranità, il confine o l'idea/concetto di struttura che genera aspettative negli attori – considerati semplici assunti dalla tradizione realista – la politica internazionale dal 1500 quale politica inter-statale neanche esisterebbe. Questo abisso di superficialità teorica ha indotto il realismo a guardare alla politica internazionale come a qualcosa di immutabile, impedendogli dunque di percepire, quali istituzioni, proprio gli assunti chiave del proprio paradigma. Diviene così naturale per i due alfieri neoliberali lamentare l'obsolescenza di gran parte del bagaglio concettuale in dotazione alla disciplina, perché di stampo bipolare e di matrice statual-nazionale. Gli autori propongono così d'indagare l'eccezionalità della *via occidentale*, partendo da lontano, dai primi tremori della modernità (sulla scia di quanto già fatto dalla Scuola Inglese, quella, per intenderci, di Wight e Butterfield, di Bull e Watson): lì, secondo i nostri, il segreto dei buoni rapporti tra gli alleati, della validità dell'ipotesi – per ora semplice intuizione kantiana – della pace democratica, delle ragioni della durata dell'alleanza atlantica.

Il nuovo sistema internazionale comporta per gli Usa una maggior libertà di manovra, ricorda Mastanduno. L'unipolarismo durerà solo se gli Usa non asseconderanno tentazioni isolazioniste e si guarderanno dal diventare una *garrison state*, sottolinea Greco.

A un Giappone ancora indeciso tra ruolo di leader o di follower nel campo militare, e al cinismo di una Russia intenta ad elaborare una sorta di dottrina Monroe, che stabilisca non una cortina di ferro ma una *amity line* che separi l'emisfero russo-ortodosso dal – minaccioso – mondo occidentale, fa da contraltare una scarsamente decifra-

bile Cina alle prese con processi di consolidamento della leadership e galvanizzata dalla libertà di manovra consentita dalla scarsa invadenza dell'attuale sistema internazionale.

Kapstein chiude ricordando che non c'è alternativa all'attuale assetto. La versione nichilista di certo realismo è, per un verso, salvata, l'amore per il caso peggiore tiene: in condizione di ineliminabile anarchia del sistema internazionale, il classico *bellum omnium contra omnes* è una tutt'altro che remota possibilità. Ma nel nuovo sistema internazionale lo strapotere degli Usa è indiscutibile. In quanto garanti dell'ordine internazionale, gli Usa – *imperium rationis* – congelano lo stato latente di guerra civile mondiale impedendo l'impunità degli atti di aggressione, o almeno di quelli Washington reputa minacciosi dei vari status quo coerenti col proprio interesse nazionale. E in quanto *ultimi* garanti dell'ordine, a loro spetta il decidere la grammatica della politica internazionale. Ma l'unipolarità del sistema dipende anche da una scelta dell'establishment statunitense, che deve decidere se occupare o meno il trono. Secondo alcuni l'*America è Amleto*, in questo momento. Secondo altri – Kapstein in testa – no. L'unipolarità secondo costoro, è inevitabile anche perché gli Usa sono un egemone generoso che si fa ben volere, i costi legati alla sfida di tale egemonia sono troppo alti per chiunque e perché la delega ai vari *pivotal states* del monitoraggio delle *cleft areas* (regioni i cui segmenti di popolazione appartengono a differenti civiltà e dunque ad alto potenziale d'implosione), e l'utilizzo massiccio di *proxi wars* (guerre su procura) nelle varie isole di multipolarismo, getta le basi di ampie collaborazioni e sinergie, creando così diffusi e variegati consensi.

Quello che emerge dal volume è ancora un realismo molto poco incline a servirsi del contributo di altri approcci, per paura di snaturarsi e per amor di parsimonia che la complessità dell'attuale sistema internazionale rischia, però, di far morire di stenti. I dialoghi tra teorie di relazioni internazionali si sono rivelati sin qui e nella maggior parte dei casi, monologhi tra sordi, principalmente a causa dell'incommensurabilità tra i rispettivi paradigmi filosofici di appartenenza in cui sistematicamente ogni teoria affonda (e sistematicamente rammentata alle scuole teoriche antagoniste). Un'ecletticità maggiore nella scelta delle strategie d'indagine da parte del realismo resta, per ora, un miraggio: l'arsenale di astuzie intellettuali fornite da certo postmodernismo – quello non dedito a ridurre tutto a gioco semiologico – e da certo costruttivismo, resta inutilizzato.

Ed è un realismo che pensa secondo i propri desideri, che abbandona la famigerata tentazione positivista volta a scoprire – perché sono *là fuori* – le regolarità che (s)regolano la politica internazionale condannandola al disordine, per farsi consigliere del principe: è un realismo *ad usum delphini*, più attento a prescrivere *grand strategies* in politica estera che a descrivere grammatica e logica del sistema internazionale post-bipolare. Ed è un realismo che esagera, consapevolmente, l'assetto uni-

polare del sistema sottodimensionando le isole di multipolarità. Perché ciò che conta è il primato americano. In quest'ottica, il realismo genera l'unipolarismo, questo non ne è che l'ipostasi.

Il volume rappresenta tutto sommato una novità, dal momento che l'ideologia dell'unipolarismo (tradizionalmente legata e inneggiante al mito giusglobalista di una *world polity*), vanta un patrimonio genetico di ascendenza idealista-neoliberale, e non certo realista. Dunque un'osmosi teorica, tra i due paradigmi, forse c'è stata.

Questo libro nasce, in realtà, postumo. L'universo della politica internazionale resta, e resterà ancora per molti anni a venire, un pluriverso di attori in lotta per l'accaparramento di risorse scarse. L'unipolarismo che disconosce ogni confine resta, per ora, confinato alla fantascienza politica.

[Luca Bellocchio]

JEFFREY KOPSTEIN E MARK LICHBACH (a cura di), *Comparative Politics. Interests, Identities, and Institutions in a Changing Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press 2000, pp. xvii-429, Isbn 0 521 63336 2 (pb).

I manuali in lingua inglese di politica comparata, destinati a studenti *undergraduate* non mancano. Quelli più fortunati possono vantare numerose edizioni e aggiornamenti, tanto da rappresentare uno standard con cui implicitamente si devono confrontare tutte le nuove uscite. I modelli a cui questi solitamente si richiamano sono due: un approccio trasversale, per temi, con ricostruzione delle tassonomie utili alla comparazione dei sistemi politici dei diversi paesi; oppure un approccio verticale, in cui l'esercizio comparativo dovrebbe emergere dalla sequenza di capitoli dedicati a casi nazionali solitamente omogenei fra di loro (tradizionalmente i principali paesi europei, allargati agli Stati Uniti e, talvolta, al Giappone e agli Antipodi).

È gioco forza per chi propone un nuovo volume cercare di differenziarsi da questi standard, non fosse altro per rendere conto di un processo di globalizzazione della politica, ormai sottolineato da più parti e a cui i due stessi curatori si richiamano già dal sottotitolo, che impone un qualche ampliamento dell'orizzonte empirico investigato. Kopstein e Lichbach cercano quindi di proporre uno schema interpretativo che giustifichi l'ampia selezione di paesi analizzati come un sottoinsieme significativo dei sistemi politici esistenti. Tale schema interpretativo si basa sostanzialmente sui diversi «percorsi di sviluppo al mondo moderno», tratteggiati nell'interazione fra una dimensione interna della politica – caratterizzata da interessi, identità e istituzioni – e una dimensione internazionale – che fornisce più che altro rinforzi e sanzioni alle scelte effettuate.